

MARIO PETTOELLO

Dove si ballava
IL LISCIO

4° classificato

Premio letterario nazionale
"Città di Vico del Gargano"
VIII edizione - 2006

LUGLIO 2006

Patrocinio
Amministrazione Comunale di Vico del Gargano (FG)

Premio letterario nazionale
per romanzo breve
CITTÀ DI VICO DEL GARGANO
VIII edizione - 2006

Giuria
Daniele Maria Pegorari (Presidente)
Michele Afferrante
Rino Caputo
Domenico Cofano
Grazia D'Altilia
Vincenzo Luciani
Giuseppe Massara
Achille Serra

Romanzi FINALISTI
1° Sergio D'Amaro: Romanzo Meridionale
2° Vanes Ferlini: Il Cristo di Sale
3° Giancarla Pinaffo: Il poeta
4° Marco Cipollini: I frutti purpurei di Hieronimus Bosch
5° Mario Pettoello: Dove si ballava il liscio

© dell'autore

Testo qui pubblicato senza interventi di editing

NOTA DELLA GIURIA

Dove si ballava il liscio di **Mario Pettoello** è la storia della trasformazione di una sala da ballo, dall'inizio del secolo, quando vi si proiettavano film muti con accompagnamento musicale, al dopoguerra allegro e desideroso di libertà, quando vi si impiantò una balera, fino ai tempi più recenti, in cui, declinato il ballo liscio e di coppia, la discoteca deve attrezzarsi per proporre la malizia della *lap dance*. La storia della “Sala California” offre uno spaccato di storia del costume italiano, ma è soprattutto la storia delle tre generazioni che l'hanno posseduta e gestita: i cambiamenti musicali e l'avvicinarsi delle abitudini relazionali danno il segno della complessità di rapporto fra padri e figli, fra consapevolezza dell'inevitabilità del nuovo e improvvisi arroccamenti nostalgici. La struttura narrativa è matura e ben condotta attraverso uno svolgimento non lineare, ma costellato di *flashback* e salti temporali.

La pedana è sempre quella allestita nel '31, per l'orchestra; ora l'orchestra non è prevista ed al centro della pedana hanno messo una pertica, lunga almeno cinque metri, che giunge sino al soffitto. Alvise ha chiesto a cosa servisse quel "palo", ma loro hanno farfugliato una risposta, sperando non udisse.

"Papà, serve per simulare una che fa all'amore. Oggi s'usa così."

Avrebbe voluto replicare, ma s'è fatto sorprendere dal ricordo di quando lui e il Toni trespavano con la serva di Casa Rosati. Uno a fare l'amore e l'altro il palo, nell'attesa del proprio turno; da veri amici, ogni volta invertivano l'ordine dell'entrata, in scena. Adesso, invece, è un palo che funge da partner e una stupida, ma forse è una furba di quattro cotte, s'attorciglia intorno e manda tutti a casa contenti, e scipiti.

La "Sala California", settantacinque anni dopo la sua prima trasformazione in una "Sala da ballo", è prossima ad un nuovo cambiamento radicale. Alvise ha deciso, anzi i suoi due figli, perché la decisione l'hanno presa proprio loro, di dare un taglio netto con il passato e di farne un locale dove l'attrazione principale è la "Lap Dance".

"Papà, non una cosa spinta, come se ne trova a Milano o alla periferia di qualche altra città trafficata, ma qualcosa di discreto."

"Quanto discreto?"

Loro si sono guardati, la ragazza è anche arrossita un po', ma non gli hanno risposto, e manco serviva. Lui ha visto che stanno installando delle cabine, due per due, roba a luci rosse, per gente che non sa stare in compagnia d'altra gente, parlando, scherzando, magari ammiccando alla moglie dell'amico, ma tutto allo scoperto, con il rischio di essere visti e ripagati con un'uguale moneta.

"Hanno una sala da ballo; ti divertirai pure".

Alvise aveva messo piede per la prima volta alla “Sala California” nel '36; aveva sedici anni, suo padre era morto all'improvviso e sua madre non aveva trovato di meglio che mandarlo a lavorare da un lontano parente. Aveva la morte del cuore, ma Costante, sua moglie Ida e il loro figlio Giovanni lo presero in simpatia; in breve tempo quella divenne casa sua. Il legame di parentela era di dubbia verità e, come gli aveva suggerito sua madre, sin dall'inizio s'era rivolto a tutti e tre, senza esserne smentito, con l'appellativo di zio; anche zio Giovanni, che avrebbe potuto essere un suo cugino, di chissà quale grado. L'appellativo zio sembrava, tuttavia, quello più rispettoso e nello stesso tempo confidenziale, con un uomo ch'aveva vent'anni più di lui. Correvano tempi nei quali qualsiasi differenza d'età pesava per davvero, ma con Giovanni lui riuscì ad instaurare un rapporto intenso. Alvise era solo un ragazzo, ma aveva intuito che l'altro si portava dentro qualcosa di più profondo e devastante della pur evidente mutilazione.

Lo zio Giovanni

Alla nascita gli avevano diagnosticato una difficoltà respiratoria e la soluzione più naturale era porsa mandarlo ospite di parenti, ai piedi del Monte Grappa. Ebbe modo di respirare aria buona e divenne un ragazzo forte e sano; con la complicità del Parroco di San Nazario, comprese anche la sua vera vocazione. Il prete era un appassionato di musica, l'insegnava ai ragazzini più volenterosi e Giovanni s'era subito rivelato un piccolo genio, per la capacità di apprendere e la sensibilità che lasciava trasparire, persino nell'esecuzione dei brani meno elaborati. Fatelo studiare; fu il prete a convincere i genitori, che lo riportarono a Venezia.

Lui n'era stato ben felice; tornare a casa voleva dire vivere, finalmente, con i suoi, ma anche frequentare il Conservatorio Benedetto Marcello, studiare con maestri famosi, coltivare i sogni che sapeva di poter coltivare. Nel novembre del '14, a Venezia solo da pochi mesi, tutti già gli pronosticavano un sicuro avvenire da

concertista; in occasione del compleanno, suo padre, che già stravedeva per quel figlio, fece una pazzia e gli acquistò un pianoforte, seppure di seconda mano.

Lo Schulze Pollmann

Il pianoforte è ora addossato ad un muro della “Sala California”; è uno “Schulze Pollmann” e non serve più. Suo figlio gli ha spiegato che la musica di un pianoforte non è il massimo per uno spettacolo di “Lap Dance”. Meglio così, ha pensato Alvisè; la “Lap Dance” vuol dire ballerine sensuali e provocanti che incontrano i clienti e, come magari prevede il contratto sindacale di categoria, coccolano quelli che si dimostrano generosi in mance e consumazioni. Usarlo sarebbe una profanazione. Quel pianoforte non è solo uno strumento musicale, ma una cosa preziosa. Da conservare, con rispetto, com’era un tempo per la mobilia delle stanze da letto degli sposi, che passava di generazione in generazione, quasi a testimoniare la continuità di una famiglia, anche se tutto il resto s’andava dissolvendo.

Giovanni era un ragazzo del ’99; nel ’18 la carneficina reclamò altri uomini e anche lui indossò una divisa di fustagno verde. Quando partì per il fronte, la foto del suo unico fratello stava già da qualche mese dentro il tabernacolo dei morti. Ida avvolse Giovanni in un ultimo, implorante abbraccio.

“Torna Giovanni; promettimi di tornare. Almeno tu! “

Sul Grappa passò mesi aggrappato con le unghie ad ogni pietra e ad ogni cespuglio, per difendere, così ordinavano i superiori, la patria dai *todeschi*, e per mantenere la promessa. Ci riuscì, ma dopo aver bussato alla porta di casa, nel novembre del ’18, le sue prime parole furono di scusa: “Mamma, sono tornato, ma senza una gamba”.

Sua madre aveva pianto, ma non era per quel troncone di gamba, piangeva per la felicità di rivederlo; non pensava ancora a quale sarebbe stata la vita di suo figlio. Al Conservatorio gli insegnanti

l'accolsero con gioia; per non inquietarlo non diedero peso alla mutilazione, ma lui era consapevole che per un concertista quella era un'assurdità. Per darsi forza si sforzava di scherzarci sopra. Proprio adesso che il pianoforte ha tre pedali, mi capita di avere una gamba in meno. Ma poi s'intristiva. Dicono che sono bravo, ma solo perché non ho una gamba. Lui non voleva la compassione della gente, neppure degli amici; aveva visto al fronte a cosa serve la compassione. Giovanni restagli vicino, gli aveva raccomandato il sergente, il tuo amico tra cinque minuti spirerà.

La notte, nel sogno, come un incubo vedeva le mani posarsi sulla tastiera, mentre il suo troncone di gamba cercava, inutilmente, di pestare il pedale del pianoforte.

Decise di lasciare il Conservatorio, ma non chiuse con la musica.

Al Caffè Florian

Alvise, ancora ragazzo, aveva appreso queste vicende quasi per caso. Aveva chiesto a Giovanni se conoscesse una canzone in voga, Musica proibita, e lui per tutta risposta s'era messo a suonare quel motivo.

“Da molto tempo?”, aveva soggiunto Alvise.

“Dai tempi del Caffè Florian”, rivelando quello che non avrebbe mai voluto.

Dallo sguardo interrogativo di Alvise comprese che s'avesse taciuto l'avrebbe deluso e forse n'avrebbe perso l'amicizia. Preferì raccontargli quella piccola parte della sua storia.

Aveva ventuno anni e non voleva una vita da grande invalido; al Caffè Florian, in Piazza San Marco, furono ben lieti di prenderlo con loro. Era bravo, quando suonava il pianoforte i turisti gli battevano le mani, ma lui non s'alzava mai in piedi, si sentiva osservato, senza quella gamba. Suonava e sembrava non volersi mai fermare; in una sorta di moto perpetuo, cercava di sfuggire all'incontro con l'ultima nota, quando avrebbe dovuto posare lo sguardo sul parterre pieno di turisti e il loro applauso l'avrebbe sopraffatto sino a lasciarlo

sposato. Suo padre s'era accorto di questa situazione e s'era fatto convinto che la cosa non poteva continuare. Venezia, per Giovanni, era un perenne confronto con quello che avrebbe voluto essere e non poteva più essere. Doveva cambiare aria, com'era accaduto tanti anni prima. L'occasione si presentò nel '23. Da qualche anno era esploso l'entusiasmo per il cinema, seppure ancora senza sonoro. La proiezione delle pellicole era spesso accompagnata da un pianoforte che sottolineava la vicenda a suon di ragtime oppure con altre musicchette d'accompagnamento. Il numero crescente di spettatori aveva portato ad aprire nuovi locali nei paesi della terraferma veneziana e la richiesta di pianisti, con preferenza per quelli che potevano fornire anche lo strumento, aumentò. Il padre di Giovanni intravide la possibilità di concretare una decisione sofferta, ma che non poteva essere rinviata. Giovanni l'accolse con indifferenza e non s'oppose.

La “Sala California”

I lavori di ristrutturazione sono iniziati e alla “Sala California” non si fa più musica, non si balla. La sera Alvise s'aggira tra quello che resta dell'antico arredo, alla caccia di ricordi. Porta con sé la piccola chiave con la quale tiene gelosamente chiuso il ripiano della tastiera del pianoforte; a volte gira la chiave nella toppa, alza il ripiano, poggia il dito indice su un paio di note e quando l'accordo annuncia una stridente disarmonia rimpiange la sua antica testardaggine, con Giovanni che voleva insegnargli a suonare il pianoforte. Alvise era solo un ragazzo irrequieto, amava la musica, ma non aveva la pazienza di provare e riprovare, per ore, gli stessi accordi. Preferiva ascoltare Giovanni al pianoforte e apprendere, in quelle occasioni, altri particolari della sua storia.

Di quanto fossero stati difficili i primi tempi, per lui che veniva da Venezia; della gente che veniva dagli altri paesi per sentirlo suonare e, già che c'era, guardava il film. Parlava con orgoglio di come sapeva scegliere il tema musicale più appropriato prestando

attenzione agli umori del pubblico; un brusio, un'attenzione spasmodica, uno sguardo rapito all'innamorata, un'insistita attenzione alla ragazza del vicino.

Giovanni era un uomo estroverso ed introverso, ad uno stesso tempo; sentiva il bisogno di liberarsi dei pesi che gli gravavano l'esistenza, ma rifuggiva dalla compassione, timoroso di essere ascoltato solo per la sua condizione. Riusciva a confidarsi solo con Alvisè e gli raccontò persino di quand'era stato proiettato "Il ladro di Bagdad" di Raoul Walsh e lui aveva continuato a suonare il pianoforte anche dopo ch'era comparsa sullo schermo la parola fine. Il pubblico era rimasto ad ascoltarlo, per poi scoppiare in un applauso che non sembrava voler terminare. La sera, quando s'era ritrovato solo, nella sua camera, non era riuscito a trattenere le lacrime. Non erano lacrime di gioia, ma uscendo dalla sala aveva notato la sorpresa della gente nel vedere che si trascinava su due grucce, con un troncone di gamba. Non riusciva più a liberarsi dalla quotidiana e ossessiva presenza del suo futuro. Alvisè, per fargli coraggio, gli aveva raccontato di aver letto su un giornale che Dimitrij Shostakovich, compositore di celebri partiture, si guadagnava da vivere suonando in un cinema, proprio come lui.

"Lo so – aveva risposto Giovanni - ma quello ha due gambe."

Gli occhi della "Divina"

"Par e clienti e par e tose che se spoia", per le clienti e per le ragazze della "Lap Dance", lo aveva colto dalle mezze parole spiaccicate dei lavoranti. Parlavano di un bancone collocato lungo il muro di destra e avevano completato le loro parole con delle risate crasse, quelle che accompagnano sempre i discorsi sul sesso.

Quel bancone, pensò Alvisè, potrebbe essere la passerella dove sfilano le ragazze della "Lap Dance", ma anche le clienti, perché "... *difficilmente resistono alla tentazione di salire sul bancone per diventare le vere regine delle serate.*". Così aveva appreso da un sito internet.

Un mondo dove s'usano le chiappe, le tette e una musica assordante per ottenere quello che una volta s'otteneva solo con gli occhi. Quelli di Greta Garbo; lo zio Giovanni gli aveva parlato spesso dei pienoni di spettatori che accorrevano per vedere i film della "Divina" e non si stancavano mai di ascoltare i suoi silenzi. Occhi magici che suscitavano una miriade di sentimenti ed emozioni. Desideri travolgenti e passioni corruttrici, come in "La Carne e il diavolo e ne' "La tentatrice", oppure una sottile inquietudine, come ne' "La donna misteriosa".

Ragazzo, Alvise se l'era anche sognata. E, oggi, cosa sognano i giovani? si domanda. Le nuove Garbo, ci sono? o una ragazza che esegue uno strip, in piedi sul tavolo dove loro stanno bevendo una bibita trendy, ansiosi di infilarle uno "strip dollar" nel tanga?

...per il ballo liscio

Il primo film cantato, "Don Giovanni e Lucrezia Borgia", fu prodotto in America, nel '26; l'anno dopo fu la volta de' "Il cantante di jazz.". Ma quella era l'America e la gente non comprendeva ancora la portata della novità. Per vedere in Italia un film sonoro si sarebbe dovuto attendere ancora qualche anno, ma Costante era certo che la novità avrebbe travolto il cinema muto. Preoccupato per il futuro del figlio, interrogava spesso il gestore della "Sala California", ma la risposta era sempre la stessa: "Prima che arrivi da noi!".

Lontano da Venezia, il carattere di Giovanni aveva perso i modi burberi, acquisiti nel tentativo d'isolarsi. Quella del posto era gente semplice e i pori cristi senza una gamba o un braccio erano tanti; le mutilazioni le avevano subite in guerra, ma anche per sminare i campi in cambio dell'affitto della terra che coltivavano. Giovanni si fece degli amici, tutti con la passione per la musica; chi suonava la fisarmonica, chi la chitarra, uno anche il sassofono, tanto che non fu difficile dar vita ad un complesso di sei elementi. Suonavano per il solo diletto, ma un po' alla volta maturarono la convinzione

ch'avrebbero potuto fare il gran salto. L'occasione si presentò nel '31. Da qualche mese era stato prodotto il primo film sonoro italiano; era finita un'epoca, ma il gestore della "Sala California" non aveva capito la portata di questo cambiamento, oppure voleva solo ignorarlo. Ancora per qualche mese s'ostinò a proiettare film muti; Giovanni, al pianoforte, faceva il possibile, ma il pubblico aveva scelto; il futuro era nel cinema sonoro.

"E se ne facessimo una sala da ballo?" La prima volta la proposta cadde nel vuoto. Tempo qualche mese, gli spettatori s'erano ridotti ad un numero insignificante e il gestore della "Sala California" si convinse ch'era un'idea non male; tra l'altro aveva i musicisti in casa. Giovanni e i suoi amici, infatti, s'erano fatti conoscere in occasione di qualche matrimonio. Al prete, poi, c'avrebbe pensato lui; senza una nuova attività, avrebbe dovuto interrompere il suo contributo alle opere parrocchiali. Alla fine del '31 tutto era pronto; il padre di Giovanni, in pensione solo da qualche mese, accolse la proposta di partecipare alla gestione di quella ch'era diventata la nuova "Sala California, per il ballo liscio".

Giovanni lascia un vuoto

Giovanni è morto da molti anni, come Costante e Ida; anche la sua Marta se n'è andata da quasi dieci anni, ma quando pensa al passato, Alvisè indugia su Giovanni. Lo chiamava zio, ma era come un fratello e se ne sentiva ricambiato. Lo aveva capito quando aveva rivelato solo a lui la faccenda del gas nei polmoni. Se si fosse saputa la vera natura del malessere che si manifestava con dei persistenti stati febbrili, non ci sarebbe stata la "Sala California" e le poche occasioni nelle quali era riuscito ad ingannare se stesso. Suo padre avrebbe tirato in ballo il fumo, l'aria viziata, la polvere, cose che avrebbero potuto provocare dei danni irreparabili. Come, forse, era proprio accaduto.

Quando ne venne a conoscenza, Alvisè lo esortò, ma tenne anche la cosa per sé.

“Curati.”

“Perché dovrei curarmi? - replicava Giovanni - Ormai il male che mi porto dentro mi ha distrutto i polmoni.”

Nella primavera del '38 il male ebbe una recrudescenza e Giovanni non poté evitare di sottoporsi ad una visita. Dapprima gli diagnosticarono una bronchite, poi una pleurite, ma l'intervento per prelevare l'acqua accumulata nel polmone andò a vuoto, perché l'acqua non c'era. C'era, invece, una grande quantità di pus, lungamente trattenuta. Entrò in ospedale, ma venne dimesso poco dopo e fu solo per morire a casa. Lo trovarono esanime, era il novembre del '38. Il cuore aveva ceduto o, forse, aveva resistito troppo; vent'anni più di quanto Giovanni avesse mai desiderato.

Il club dei curiosi

E' Susy, la figlia di Alvisè, che cura l'arredamento della “Sala California”. Alvisè ha visto alcune cabine, ancora da assemblare, che lasciano già intuire momenti di una sospetta intimità. Anche una decina di divanetti d'incerto utilizzo, come si vedevano nei film francesi anni cinquanta, dove il sesso si poteva solo intuire. Ha preferito non chiedere a sua figlia a cosa serviranno, ma pensa che andranno a finire dentro le cabine. Non si ritiene un bigotto, ma ha sempre considerato la “Sala California” un luogo solo per fare della buona musica, per conoscersi, per parlare, non una scorciatoia per fare sesso. Una sala da ballo è uno spazio aperto, tutti vedono tutto e questo accade perché tutti lo lasciano trasparire o lo fanno intuire. Con le cabine, invece, bisognerà spiare dal buco della serratura; una cosa sporca, altro che quei bei “Club dei curiosi” ch'erano una caratteristica della “Sala California”.

“Bella copia, vero? Sembrano anche giovani; però...”. L'avvio, di norma, era una battuta innocua, tanto per tastare il terreno con gli occasionali vicini di divanetto. Se il meccanismo funzionava, quest'ultimi intervenivano sull'argomento proposto. “Certo, lei si tiene su, ma tanto giovane non deve essere e quand'anche lo fosse i

suoi anni non li porta certo bene.”. A questo punto il primo club dei curiosi della serata poteva considerarsi già costituito. La musica favoriva questo tipo di conciliaboli; allegra, da pettegolezzi e non potrebbe essere diversamente. Ballare è pur sempre un modo per esporsi al giudizio o almeno alla curiosità di chi osserva.

Quanti anni pensi abbia? Chi? Lui o lei? Entrambi. Però lei ne dimostra di meno. Così truccata, anch'io sembrerei più giovane. Lui però è un bell'uomo. Se è bello quello. Bisogna accontentarsi. Va bene, ma l'occhio vuol pure la sua parte. Che siano sposati? Sono sempre insieme. Cosa c'entra. Lui sembra distrarsi. Per forza non è che lei sia un gran che. Cosa vuol dire, guarda quei due, lui la guarda neanche fosse la madonna, eppure... Avrà delle qualità nascoste.

Questo delle qualità nascoste è il commento più malizioso che possa capitare di sentire. All'apparenza banale, quasi ingenuo, racchiude tutto quello che chi parla non è disposto a rivelare e chi ascolta invece ad accogliere, nel timore, entrambi, d'immaginare una parola di più o una in meno del proprio interlocutore.

La guerra

Alla “Sala California”, Alvisè custodisce gelosamente molti dischi di vinile, solo i “settantotto” che sostituiscono l'orchestra durante la guerra; ma non accadde subito.

Dopo il 10 giugno del '40, la vita continuava sempre uguale, anche alla “Sala California” si ballava come sempre. Le ragazze più giovani, quelle che seguivano la moda e portavano i capelli con l'onda sull'occhio come Alida Valli, c'andavano per divertirsi; quelle da marito presagivano la penuria d'occasioni, a causa della guerra, mentre i maschi che cercavano moglie, o fingevano di cercarla, avevano pochi argomenti. Ancora, le coppie già sposate, gli ufficiali, i caporioni della Milizia fascista, quelli con la camicia nera e quelli ben vestiti. Fu così sino alla primavera del '41, allorché si capì che non sarebbe stata una guerra lampo.

I richiami si succedevano con sempre maggiore frequenza e decimarono anche l'orchestrina della "Sala California"; alla fine del '41 l'unico superstite era il pianista. Si chiamava Bartolo e per trent'anni, la domenica e le feste comandate, aveva suonato l'organo della parrocchiale. Per poter sostituire, s'era detto provvisoriamente, Giovanni aveva ottenuto una speciale dispensa dal parroco, che faceva sempre conto sulle elargizioni del gestore alle opere parrocchiali. Con l'orchestra ridotta al solo pianista, il proprietario fu sul punto di chiudere la "Sala California", ma alle obiezioni di Costante gli propose di rilevare il locale. Era uno dei caporioni locali ed aveva notizie riservate, che si guardò bene dal riferire, sull'andamento della guerra. Le prospettive erano negative ed era meglio portare a casa il capitale. Costante accolse la proposta; la "Sala California" voleva dire Giovanni. Vendette una piccola proprietà della moglie e, per ridurre i costi, accolse il suggerimento di Alvise: potremmo ballare con i "settantotto".

La cosa funzionò per qualche mese, ma quand'Alvise partì per il fronte, Costante capì ch'era giunto al capolinea. Aveva perso i figli in guerra, uno in una trincea e l'altro per una malattia lungamente covata. Negli ultimi dieci anni la "Sala California" era stata il suo lavoro, ma anche un luogo d'allegria e di finzioni che non riusciva più a sopportare. Si sentiva vecchio e stanco; chiuse la "Sala California" e si trasferì con la moglie a Treviso, presso una sorella.

Pensylvania 6-5000

Alvise era andato in guerra al tempo di Rabagliati che cantava "Ba ba baciarmi piccina", mentre alla "Sala California" si ballava "Silenzioso slow". Nell'autunno del '45, sulla via del ritorno, la canzone allora più in voga era *Pennsylvania 6-5000*, un ritmo che faceva dimenticare le orchestre e i cantanti italiani che prima della guerra avevano tentato di imitare, con prudenza, lo stile vocale americano, un ritmo sincopato che il regime fascista considerava un pericoloso corruttore della tradizione italiana.

Il ritorno suscitò in Alvise alterni sentimenti. La tristezza, nell'apprendere che Costante e Ida erano morti sotto i bombardamenti di Treviso, la Pasqua del '44. Di sua madre, poi, non aveva notizie da ben prima della guerra; non avrebbe neppure saputo dove cercarla, mentre sapeva che non aveva voglia di farlo. Ma anche la sorpresa, quando un notaio gli notificò che Costante, prima di morire, gli aveva intestato la proprietà della "Sala California". Alvise ricominciò dalla "Sala California" e da dove aveva lasciato, con i "settantotto". All'inizio fece conto sui militari alleati, giunti con l'ottava armata nell'aprile del '45. Americani, neozelandesi, indiani, camminavano al ritmo di un brano sincopato e se scorgevano tra la folla una bella ragazza fischiavano rumorosamente, per poi gridare un sonoro "*beautiful signorina.*". Ballavano *In the mood* con un ritmo indiavolato, senza badare alla partner, ma con la musica di Cole Porter mettevano le mani dappertutto e spesso uscivano dalla "Sala California" con un sorriso sfacciato, tenendo per mano un'occasionale partner.

Partiti gli americani, non fu facile tirare avanti. C'era la voglia di divertirsi, mancavano i soldi e quelli che li avevano non andavano alla "Sala California", dove manco c'era un'orchestra. Alvise limitò l'attività di sabato e di domenica e si trovò un lavoro come contabile. Fu così sino ai primi anni '50, allorché decise di rischiare. O la va o la spacca. Con un prestito in banca ottenne il contante necessario per mettere in sesto l'ambiente e s'affidò alla fortuna. Esordì alla grande, con Oscar Semprini; se non avesse fatto il pieno sarebbe finito in galera. Invece, vennero nomi famosi, Gorni Kramer, Natalino Otto, Cinico Angelici. Fu subito chiaro che solo con un'orchestra degna di questo nome molta gente era disposta a fare un po' di strada. Gente con il portafoglio in tasca, che non badava a risparmiare.

Ma qualcosa era cambiato anche tra la gente del posto. La guerra, la caduta del regime, le tante balle raccontate, la voglia di divertirsi, l'arrivo dei primi film americani, la crisi della cultura contadina che si stava già appalesando, tutto faceva capire ch'era in atto un

cambiamento profondo del costume e dei valori di riferimento. Tanti Parroci, che sino allora avevano scandito i tempi e i modi di vivere, non intendevano arrendersi; pensavano che la soluzione fosse ancora nei divieti e negli anatemi. Dalla stampa cattiva ai film proibiti e, appunto, al ballo, con i: *“torbidi atteggiamenti e le scandalose promiscuità che vi si consumavano”*. Queste cose non le proferivano solo nel segreto della confessione, ma anche dal pulpito, In passato, la facondia delle loro parole aveva incuriosito i parrocchiani e sottoposto la purezza delle parrocchiane a rischi più grandi di quelli, del tutto aleatori, nei quali sarebbero incorse frequentando una sala da ballo. Il risultato era stato che gli uomini andavano spesso a ballare in città, mentre le donne si accontentavano di quattro salti tra loro. Si accompagnavano con la musica di una fisarmonica, suonata da una di loro o da un uomo, che si prestava ben volentieri. Non lo pagavano e non gli interessava; sapeva che dopo tre ore di balli, qualche bicchiere di vino e il rancore che tutte nutrivano per i maschi andati fuori paese, almeno una l'avrebbe ripagato in qualche maniera.

Dopo la guerra, le campagne contro il ballo erano diventate, invece, un formidabile incentivo a trasgredire. I parroci non avevano capito che uomini e donne volevano decidere di testa propria; al massimo erano disposti a mettere in conto, dopo aver fatto quello ch'avevano deciso di fare, una bella confessione.

Una vita normale

Alvise si sposò nel '59; scapolo, gestore di una sala da ballo, intorno a lui s'era formato un gruppo d'amici tutti ugualmente scapoli, attenti a cogliere occasioni poco impegnative. Solo l'anno prima, l'attenzione s'era concentrata su una donna vedova da qualche anno, ma ancora giovane. Ogni domenica veniva alla “Sala California” ed era in atto una sorta di gara su chi fosse riuscito a portarla a letto per primo. Alvise se n'era tenuto fuori, ma quando gli amici cominciarono a sfotterlo, decise di partecipare anche lui alla

gara. Ignorava che stava per essere l'oggetto di uno scherzo; lui non sapeva ballare e i suoi amici s'erano accordati con l'orchestra. Alvisè invitò la vedova e lei accondiscese, nel modo che riservava a tutti; prima ci fu un valzer, poi una mazurka e quando, nell'attesa della polca, la stava già ringraziando per quello che sarebbe stato il loro ultimo ballo, l'orchestra attaccò un tango. Dapprima meravigliato, poi perplesso e, infine, inconsapevole su come rimediare, Alvisè fu preda di una sorta di catalessi. Erano fermi, in mezzo alla pista, da più di minuto, quando lei prese l'iniziativa.

“Signor Alvisè, è proprio un guaio che lei non sa ballare il tango. Ora io vado”.

Si diresse prima al suo divanetto e poi all'uscita; da sola. Alvisè ci rimase male, per i lazzi degli amici e perché temeva di aver rovinato una serata a quella signora, di cui ora sapeva anche il nome: Marta; che, solo il giorno dopo, gli telefonò.

“Vorrei insegnarle a ballare il tango. So che questa sera la sala è chiusa; se vuole, può venirmi a trovare a casa.”.

Vedova, giovane, di lei si dice e non si dice; c'erano tutte le condizioni perché anche un uomo d'esperienza quale Alvisè ne fosse sorpreso. La sera, Marta l'accolse con poche parole.

“Mi spiace per domenica; ho pensato che posso rimediare solo insegnandole il tango. D'accordo?”.

E fu proprio così, senza nessun'altra allusione che lasciasse trasparire una diversa intenzione. Era una brava insegnante, lui voleva imparare il tango, ma permaneva l'ambiguità di quell'invito. Stavano provando, sulle note de *La paloma*, una “greca”, quando Marta sembrò perdersi, come inseguisse un lontano pensiero.

“E' stata l'ultima volta, con lui. Venga, ora le faccio vedere...”.

Lo prese per mano e lo portò nella stanza da letto, un luogo privo di un qualsiasi oggetto che desse il senso della quotidianità.

“Da quando sono vedova non dormo più in questa camera. Perché le faccio vedere questa stanza? Conosco quello che pensano di me alla “Sala California; me ne dolgo, ma non m'offendo. E' parte di un rituale al quale mi sono dovuta abituare. Ma non sono

quella che voi pensate. Io le insegno a ballare il tango, ma lei deve riferire agli altri come stanno veramente le cose.”.

Era in quella stanza che Marta aveva conosciuto il solo uomo della sua vita, la parte più importante della sua esistenza. Ballare era un modo per diventare triste e provare un bisogno struggente di ricordare; solo così trovava la forza per entrare in quella stanza e stendersi sul letto dove s’era stesa per anni con il suo uomo. Poi, chiudevava gli occhi e la memoria scuoteva le sue membra. In una sorta di deliquio riviveva quello che pensava di non poter più vivere; momenti di sensualità, di nostalgia, di tenerezza, d’amarezza, di rancore, di desiderio, di gioia, di passione. Tutti i sentimenti ch’aveva condiviso con suo marito. Alvisè accolse in silenzio le sue ultime parole; erano una preghiera e un commiato. “Ora lei sa, ma anche gli altri devono sapere.”.

Alvisè e Marta si videro ancora; lei gli insegnò il tango e lui le insegnò che poteva amare una seconda volta.

Susy e Incantada

Il divanetto dove Alvisè ama sedersi é il solo superstite dell’arredo con il quale nel ’31 la “Sala California” fu trasformata in una sala da ballo. Un paio di settimane orsono, Susy aveva ordinato di portare in discarica tutto l’arredo, anche quel divanetto, ed Alvisè s’era incazzato di matto.

“Quel divano è qui da 75 anni, al pari del pianoforte, e non va da nessuna parte.”.

Sua figlia gli aveva spiegato che il divanetto non era brutto, solo che non s’intonava con il nuovo arredo che fa tanto trendy.

“Se proprio lo vuoi tenere, lo portiamo in casa”.

“Un cazzo, il divanetto rimane qui, vicino al pianoforte ed al palco”.

“Perché vicino al palco? Non ne capisco il motivo.”.

Lei aveva provato ad insistere; pensava, nella peggiore delle ipotesi, di collocarlo in qualche angolo buio.

“Per guardare le ragazze, al palo.”

“Alla tua età, papà, ti può far male!”

“Perché, a te fa bene vedere una donna che si spoglia e si struscia contro un palo?”

Sua figlia aveva lasciato correre, il discorso era scivolato su un terreno minato, qualcosa che suo padre non le aveva mai rimproverato, ma che prima o poi doveva venir fuori. Quand’era più giovane di almeno dieci anni, Susy andava a ballare alla “Sala California” almeno un paio di volte la settimana. Ballava con dei coetanei, vecchi compagni di scuola, ma non disdegnava qualche ballerino già brizzolato. Negli ultimi tempi le sue apparizioni s’erano diradate e mentre correva il Carnevale del ’96, Alvise si rese conto che sua figlia non veniva alla “Sala California” da prima della fine dell’anno. Gliene avrebbe parlato, forse si stava accasando. Comparve, invece, proprio quella sera; era in compagnia di una ragazza che Alvise conosceva solo per il nome esotico: Incantada.

Si sedettero su un divanetto appartato; erano due belle ragazze e anche quella sera gli inviti non mancarono, ma li declinarono tutti. Alvise, ch’aveva notato la circostanza, n’era sorpreso. Allorquando l’orchestra attaccò “Perfidia”, una rumba, la danza che Susy preferiva, Alvise era certo che sua figlia non se ne sarebbe rimasta seduta. Infatti, Susy e Incantada si portarono lentamente al centro della pista. Una di fronte all’altra, le braccia abbandonate lungo il corpo, iniziarono la loro danza; prima un passo, poi l’altro, dapprima simulando uno slancio, poi trattenendosi, per poggiare infine il piede a terra. Qualche nota ancora e Susy e Incantada cominciarono ad imprimere al busto un diverso movimento. Susy sembrava protesa ad incontrare Incantada, che invece indietreggiava, simulando l’intenzione di sfuggire all’incontro. Ancora qualche nota e le loro braccia assunsero via, via dei movimenti delicati che seguivano le curve del corpo della partner. Le due ragazze non entravano mai in contatto tra loro, ma le mani sembravano porgere delle carezze sensuali. Si guardavano costantemente negli occhi, quasi a cercare una risposta alla domanda che le loro movenze stavano ponendo con

insistenza. Terminato il brano, cercarono la mano una dell'altra e in questo casto atteggiamento tornarono al loro divanetto. Poco dopo s'alzarono, per andarsene.

Alla "Sala California" non le rividero più. Era accaduto che l'indomani Alvisè avesse preso in disparte Susy per spiegarle che quelli della famiglia alla "Sala California" o ci venivano per lavorare oppure era meglio che se ne stessero a casa. Sua figlia non aveva replicato e lui aveva sperato che quanto aveva visto fosse solo un episodio; forse un equivoco, come gli era accaduto qualche anno prima. Nei dieci anni che seguirono, però, aveva compreso che così non era stato.

Antonietta e Serafina

Venivano alla "Sala California" sempre da sole e se ne stavano appartate. Mai che venisse solo Antonietta, perché Serafina era ammalata o solo quest'ultima, perché Antonietta aveva un impegno. Ballavano solo in coppia e solo il valzer. Erano due donne ancora piacenti, seppure fossero sulla soglia dei cinquanta, e più di qualcuno s'era adoperato per attirare la loro attenzione. Il loro stesso comportamento era un catalizzatore della curiosità, dell'interesse e, in ultimo, del rammarico per una presunta ambiguità; che loro, forse, fossero... Cosa? Nessuno aveva il coraggio di dirlo, ma molti lo pensavano; poi, qualcuno cominciò a sussurrarlo, altri a scambiarsi compiaciute occhiate d'intesa e quando, all'improvviso, non si fecero più vedere i commenti maliziosi e le frasi ambigue s'alzarono di tono.

La montagna d'illazioni franò a distanza di dodici mesi dall'ultima apparizione. Antonietta, infatti, si presentò alla "Sala California" al fianco di un bell'uomo. Dopo un paio di serate, la più sfrontata tra i curiosi si decise a fungere da ambasciatrice della generale attesa e ne venne fuori una storia singolare. Le due donne, già amiche per la pelle, erano state piantate in asso dallo stesso uomo ch'aveva illuso e messo nei guai entrambe. Allorché Serafina era

stata colta da un male inguaribile, Antonietta aveva deciso che l'amicizia contava più di tante altre cose. Le era stata accanto e aveva anche cercato di donarle qualche serata di svago alla "Sala California". Il valzer? Era il solo ballo che conoscevano e lo avevano imparato frequentando quel mascalzone.

Morta Serafina, Antonietta s'era ripresa la propria vita ed aveva ritrovato, se non l'amore, almeno l'affetto di un uomo. Ora poteva ritornare alla "Sala California", ma era troppo tardi per imparare altri balli, lei conosceva solo il valzer e solo quello voleva ballare.

Fosse stata la sorpresa o la tristezza della storia, il gruppo dei più curiosi si ritenne soddisfatto. Ci fu solo una voce discordante, ma gli altri non le diedero corda; sarebbe stato impossibile rispondere al quesito posto. Antonietta ballava solo il valzer per ricordare Serafina o il mascalzone che l'aveva piantata, tanto tempo prima?

La musica che non c'è

Ci rimuginava da tempo e finalmente s'è deciso; ha chiesto al figlio Giovanni Junior, l'aveva chiamato così nel ricordo dell'altro Giovanni, che musica avrebbe suonato con la "Lap Dance".

"La musica non conta papà, oggi contano i suoni."

La risposta, sin troppo sbrigativa, non convince Alvise.

"Le coppie potranno ballare?"

"Se ci saranno. L'attrazione principale sarà la "Lap Dance", poi ognuno farà quel che vuole, anche ballare, da solo o in coppia."

"Con la nostra collezione di C.D.?"

Giovanni Junior s'è spazientito, ma spera di fare breccia su suo padre in altra forma.

"Suoni, papà; i suoni sono suoni, così risparmiamo anche sui diritti d'autore che dovremmo pagare alla SIAE".

"Ma che cazzo vuol dire suoni!"

Alvise s'arrabbia, ma conosce già la risposta; quello che non tollera è un'ulteriore profanazione della "Sala California", con una musica fasulla, assemblata al computer, una nota dietro l'altra, tutte

rubate a chissà quali orchestre. Non è che Alvisè sia contrario alle novità, anche il ballo liscio n'è stato influenzato.

Terminata la guerra, era esploso il desiderio di divertirsi e la passione per il ballo aveva avuto un'impennata; dopo il boom degli anni cinquanta, sembrava che il "liscio" fosse destinato a scomparire e Alvisè vedeva i soliti abitué della "Sala Colorado" invecchiare con lui. Poi, molte donne cominciarono a frequentarla, da sole o in compagnia d'altre donne, come andare al bar o al cinematografo, tanto per divertirsi. Gli uomini erano pochi? Ballavano tra loro con la stessa disinvoltura con la quale in passato avevano ballato tra loro entro le mura di casa. Alla fine degli anni ottanta, un aiuto venne anche dai fisiatri; consigliavano, con la pratica del nuoto e della ginnastica dolce, anche il ballo liscio. Infine le scuole di ballo, frequentarle faceva tendenza, a tutte le età; anche Alvisè ne organizzò una, con successo. Il ricordo accresce il rancore, per una decisione che non sa accettare.

"Giovanni, con la "Lap Dance", se tu dovessi organizzare una scuola, cosa cavolo insegneresti? Come ci si spoglia? Come si danza la table rown o ci s'attorciglia su una pertica? Come si balla senza guardarsi negli occhi? Ignorando il partner? "

"Papà, questo é un nuovo modo erotico e sensuale, di ballare. I locali americani ne sono stati i precursori, come in ogni altra cosa."

Gli americani! Li ha visti gli americani, quelli non sanno nulla della carica erotica di un ballo di coppia, guardandosi negli occhi, mentre lui poggia la mano calda sulla schiena nuda di lei o su una camicetta tanto sottile da confondere le idee.

"Giovanni, di soldi ne farai; tutti con il sesso fanno soldi, ma i tuoi clienti non saranno mai protagonisti di una delle tante storie che si compongono, si scompongono, per poi ricomporsi ancora, ogni volta che un uomo e una donna ballano guardandosi negli occhi."

La bella e il brizzolato

Lui era un tipo distinto, di mezza età; lei una donna piacente, ma non più giovane. Protetti da un cono d'ombra, che si riversava sull'angolo dove ogni sabato occupavano il divanetto riservato a loro nome, stavano seduti per delle ore, uno accanto all'altra, in silenzio, ma si poteva facilmente cogliere nei loro atteggiamenti un'intimità frutto di una collaudata complicità. Lui era un tipo di sentimenti trattenuti, ma quando i balli di gruppo trasformavano la sala in una palestra per la ginnastica dolce, il suo disgusto affiorava e vi poneva rimedio con un brandy. Quel monotono dimenarsi contrastava con le categorie estetiche che prediligeva, impreziosite per un ancheggiare morbido e flessuoso; per non dire del ballo. Lui lo aveva sempre considerato come un colloquio intenso tra due persone che già si conoscono o cercano un primo approccio o, ancora, s'abbandonano per l'ultima volta ad un confidente incontro. Lei, invece, sembrava assorta in un tempo lontano, che solo il trucco celava allo sguardo di quanti l'ammiravano. Quando l'attesa, che s'erano imposti, stava per terminare, i suoi occhi si risvegliavano, il volto s'accendeva.

Ogni sabato, alle 23.30, quando la maggior parte dei convenuti rientrava e in sala c'erano ancora quindici coppie, forse solo dieci, per il brizzolato e la sua bella giungeva l'atteso momento di danzare. Loro amavano lo slow foxtrot, una danza che non si può ballare in sale affollate; non è roba da equilibristi che s'infilano abilmente tra la folla. Nello slow foxtrot ogni coppia deve avere il proprio spazio, sentirsi protagonista, unica, al centro della pista; richiede la perfezione e l'armonia d'ogni singolo gesto e movimento, un perfetto equilibrio fra le pause dei lenti ed i passaggi leggeri dei doppi veloci. Per questo loro scendevano in pista alle 23.30, quando, fatto salvo qualche rara incursione nel tango o nel valzer viennese, lo slow foxtrot diventava il protagonista della serata. E con il ballo anche loro, perché altre coppie prendevano congedo, il numero s'assottigliava, prima cinque, poi due, poi una soltanto. Loro due, finalmente padroni della scena, il brizzolato e la sua bella.

Volteggiano sicuri e sorridenti, al pari di quell'ultima volta che al Christal Palace di Londra parteciparono ad una gara. Non la vinsero, ma erano ancora giovani. Poi, lui s'infortunò; tanto da poter ballare solo così, per divertimento. Anzi, per nostalgia.

Aria nuova alla “Sala California”

Dopo il battibecco, che ha rinvangato antichi dissapori, Susy non s'è fatta più vedere alla “Sala California”. Alvisè è amareggiato, da tempo cercava un modo per dire a sua figlia che ha accantonato ogni pregiudizio e compreso che anche l'amore tra due donne può essere il risultato di un percorso, discreto e rivelatore. Pensieri che sperava di poter esternare, mentre ora teme di aver compromesso ogni residua possibilità di dialogo. Alla “Sala California” ora viene solo Giovanni Junior ed è con lui che Alvisè attizza gli ultimi fuochi d'incomprensione, per una decisione che ha dovuto subire.

“Ma, papà, chi mai erano, negli ultimi tempi, i tuoi clienti?”

Le parole di Giovanni Junior sono una sferzata, quasi voglia prevenire ogni residua contestazione. Certo che no; Alvisè li conosce bene quelli che frequentavano la “Sala California” e non vuol lasciar correre.

“Tutta gente intorno ai sessanta, ma le coppie più giovani non mancavano...”

Vorrebbe anche aggiungere che le donne, quando il trucco era ancora fresco e la stanchezza non pesava, sembravano molto più giovani, ma si limita ad un'osservazione di verità.

“Oggi sessant'anni non sono più tanti, anche se nessuno ci tiene a dichiararli.”

Giovanni Junior non vuole infierire; comprende che la “Sala California” ha rappresentato la parte più importante della vita di suo padre. Solo che il vecchio è un tipo ostinato.

“Giovanni, quale sarà la tua clientela?”

“Di tutte le età papà; donne giovani e uomini di tutte le età.”

“E cosa ci staranno a fare i sessantenni?”

“Si comporteranno da giovani, papà. Mentre con il ballo liscio quei pochi giovani che venivano si comportavano da vecchi.”

Questa é una risposta cattiva; Giovanni Junior se n’avvede, ma é troppo tardi per rimediare. Tra l’altro, nemmeno lui n’è convinto del tutto. Negli ultimi anni, infatti, aveva notato alla “Sala California” molte giovani coppie che interpretavano il ballo liscio in un modo singolare, recuperando la frenesia appresa nelle discoteche. Si distinguevano per la monotona ripetizione dei loro movimenti. I cambi di piede, gli spostamenti laterali, il giro naturale e quello rovescio, la promenade, l’equilibrio fra le pause dei lenti ed i passaggi leggeri dei doppi veloci, erano tutti eseguiti in modo singolare. Mentre le altre coppie adeguavano passi e movenze al ritmo, di volta in volta, del tango, della mazurka, del valzer, della polka, del fox-trot, della beguine, quelle coppie piegavano, invece, i diversi ritmi al proprio dinamismo: prima li spezzavano e poi li ricomponevano per adeguarli ai volteggi, alle serpentine, alle giravolte ch’erano parte di un repertorio sempre uguale, una sorta di moto perpetuo, inarrestabile, sino all’ultima nota. La loro presenza, tuttavia, rappresentava una confortante novità, se non fosse stato per le poche consumazioni, solo coca cola ed aranciata. Con la “Lap dance”, invece, le consumazioni avrebbero assicurato un margine di guadagno più consistente.

Un mondo alla rovescia

“Ma lo sai che la “Lap Dance” può creare dipendenza psicologica sino a diventare una vera ossessione?”

Alvise é giunto al capolinea, sta tentando l’ultima carta, sa che la guerra oramai é persa, ma vuole vincere almeno una battaglia. Giovanni Junior non lo segue più nella disputa, nemmeno ricorre ad argomenti adeguati; non gli interessa usarli.

”Perché quelli che prima venivano a ballare alla “Sala California” cos’erano?”

”Solo degli abitué, in qualsiasi momento sarebbero potuti non venire.”.

”Però, tra di loro c’erano anche quelli che frequentavano la “Sala California” solo per conoscere delle donne, alla ricerca di una facile avventura.”.

”Sì, Giovanni, ma queste le gambe le spalancheranno senza difficoltà, e saranno già senza mutande, e poi chiederanno al cliente più rincretinito: Private dance?”

”Papà, ti abbiamo già chiarito che non terremo spettacoli spinti. Ora, pure te lo prometto.”.

”Lo fai per i soldi, Giovanni, e sarai costretto a adeguarti.”.

E’ vero; Giovanni Junior lo sa e preferisce non replicare; quest’ultima battaglia l’ha vinta suo padre. Anche Alvisè sa di aver vinto questa battaglia, ma quel silenzio lo mortifica. Avrebbe preferito ricevere una risposta sgarbata, così gli sembra di essere ignorato. Quando si è vecchi, lo sa oramai da tempo, non si vorrebbe mai essere ignorati. In quanto a suo figlio, magari è in buona fede, ma le cose andranno ugualmente nel modo che lui ha predetto. Anche a lui, qualche volta, era accaduto che gli avvenimenti prendessero una piega diversa da come s’era ripromesso; figurarsi ora che il mondo s’è capovolto. Che sia un bene o un male non saprebbe dirlo, però non riesce a comprendere i confini di questo cambiamento. E’ troppo avanti negli anni per condizionare con i suoi giudizi il comportamento degli altri. A lui preme solo il buon nome della “Sala California”. E’ sconcertato dall’eventualità, no! dalla certezza, che, di lì a qualche mese, sulla pedana della “Sala California” una ragazzotta impertinente e oscena si dimenerà con fare provocante. Scioglierà anche l’ultimo fiocchetto del suo tanga, esibirà un impensabile piercing e potrà disporre a proprio piacimento di un branco di maschi intorpiditi dal loro stesso afflusso di testosterone.

”Sei il solito maschilista”, aveva ribadito sua figlia, qualche giorno prima di una rottura che lui sperava ancora temporanea.

“Non è vero – aveva protestato – non mi pesa che il mondo si sia rovesciato. Quello che vorrei, anche a parti inverse, è un rapporto non molto diverso da quello di una volta. Almeno alla “Sala California”. Non mi sembra una grande utopia”.

Il ballo è solo una parvenza

“Il ballo? Il ballo è solo una parvenza; sovente cela la finzione ed anche l’inganno.”.

Giovanni era stato un osservatore attento, ma quella conclusione era sembrata ad Alvisè troppo cinica. Aveva preso servizio alla “Sala California” a sedici anni, quando il locale era frequentato da una clientela di tutte le età, ma il successo era assicurato dai trentenni, molti in divisa d’orbace. Il regime era contrario al ballo, ma i fascisti non ne tenevano conto, per via delle belle donne che vi si potevano incontrare. Le ragazze che si dicevano per bene andavano alla “Sala California” solo se accompagnate dalla madre e se una donna sposata ballava con un uomo estraneo al giro delle amicizie del marito era guardata con sospetto. Quando Giovanni gli aveva descritto quest’aspetto, Alvisè, ancora ingenuo, aveva posto una domanda ben più profonda della sua involontaria malizia. “Giovanni, ma alla “Sala California” le avventure galanti si consumano solo con le mogli degli amici?”

L’altro aveva sorriso, come a dire: questo ha capito tutto, ma aveva cambiato discorso. Alvisè, invece non se n’era mai dimenticato e ogni volta che aveva assistito ad una scena di gelosia, per un tradimento annunciato da un ballo, s’era ricordato della frase di Giovanni.

“Nell’inganno una delle due parti crede qualcosa che l’altra parte si limita a simulare; uno s’illude e l’altro ne trae profitto. La finzione, invece, è una sorta di convenzione alla quale le due parti decidono di sottostare, attratte dal rito dell’apparire.”.

Nelle cose grandi come nelle piccole.

Gli era accaduto di invidiare una coppia più affiatata che mai, ma solo dopo qualche settimana era venuto a sapere che, tra i due, le corna erano una gara ad inseguimento.

Aveva spesso ammirato una coppia destreggiarsi con movenze eleganti e sobrie da evocare un valzer di Strauss alla Musikverein di Vienna. Altra classe, altro stile! ma sul punto dell'ultima nota poteva anche accadere che il ballerino si complimentasse con la propria partner affibbiandole una gran pacca sul sedere, che lei accoglieva con una risata sguaiata e una mezza corsa, fatta apposta per richiamare un'altra pacca, che arrivava puntuale.

Quant'erano innamorati! C'erano coppie che stazionavano in mezzo alla pista, su un quadrato quaranta per quaranta! Tango, valzer, mambo, beguine, sempre le stesse movenze. Lui, a piccoli passi, cercava di insinuare una gamba tra quelle di lei che cercava, fintamente, di allontanarla. Quant'erano innamorati! ma alla fine della serata se n'andavano, sovente, con un diverso partner.

Anche situazioni comiche, ugualmente rivelatrici. Attori le coppie che s'ostinavano ad assumere quale verità rivelata la postura appresa alla scuola di ballo. La dama, schiena leggermente arcuata e poggiante sul braccio destro del partner; l'uomo, mento alto e sguardo fisso avanti a sé. Lei che atteggia uno sguardo malizioso, lui che la propone all'altrui ammirazione. I risultati non erano sempre felici, causa uno stomaco troppo prominente, un culo che intralciava la circolazione, degli occhi spenti per la fatica di esibire una postura che faceva a pugni con l'osteoporosi. Quelli che non erano ancora edotti all'ambiente, e all'oscuro di tali regole, si sentivano addosso un'aria di disprezzo. Solo l'intervallo poneva rimedio alla falsa impressione, allorché una di quelle coppie, accantonata la postura imposta dalla scuola di ballo, si sedeva su un vicino divanetto, esibendo un sorriso cordiale.

Il ballo è solo una parvenza, che cela la finzione o l'inganno. Alvisè lo aveva sentito dire da Giovanni, ma non aveva dato troppo credito a questo convincimento. Oggi, invece, Alvisè pensa che

Giovanni aveva ragione; anche lui è convinto che il ballo, ieri il “liscio” e oggi la “Lap Dance”, è solo una metafora che riflette il nostro modo di intendere la vita, dove la finzione e l’inganno sono parte di un quotidiano ripetersi.



Mario Pettoello di San Donà di Piave (Venezia) è nato nel 1942.

Negli anni '70 ha curato la nascita e l'affermazione di una radio locale; negli anni '80, ha fondato e diretto per undici anni il periodico "Sandonàdomani", risorto nel 2002 sotto forma di sito web. (www.sandonadomani.it).

Ha pubblicato: "La Città che conosco" (2001); "Le donne, nella mia città..." (2002 e 2004 in una seconda edizione, rivista e ampliata); "Dieci autori per Ca' Tessère" (con altri, 2005); "Donne e uomini, lungo la Piave" (2005).

Ha partecipato a numerosi concorsi di narrativa, ottenendo vari riconoscimenti. Nel 2006 ha vinto il primo premio al concorso per poesia dialettale "Leonessa Città di Brescia".